IL 00064

COSTANTINO
PIO

DRAMMA POSTO IN MUSICA

DAL SIGNOR

CARLO FRANCESCO
POLLEROLI,

E rappresentato in Roma
l'anno MDCCX.

IN ROMA, MDCCX.
Per Antonio de' Rossi alla Piazza di Ceri.

Con Licenza de' Superiori.

Argomento dell'Opera.

Vendo risoluto Diocleziano, e Massimiano d'abbandonar l'Imperio, elessero per successori Augusti Costanzo Cloro, e Galerio Armentario: ambedue Cesari, e nello stesso tempo lor Generi; perchè Galerio aveva per moglie la Figliuola di Diocleziano, e Costanzo la Figliuola di Massimiano. Da questo Costanzo, e da Elena, che egli s'indusse a lasciare, per ottener con le nozze di Teodora parte della Romana Monarchia, nacque Costantino, cognominato il Magno: il quale nella morte del Padre, seguita in Inghilterra, fu dichiarato legittimo erede dell'Imperio, esclusi i Figli della seconda Moglie. Appena egli ne prese il possesso, che due Re di Germania, l'uno chiamato Ascarico, l'altro Gaiso, passando con grosso Esercito il Reno, tenta-

rono d'assalirlo, e privarlo della Corona paterna; ma, disfatto il loro Esercito, rimasero suoi prigionieri di guerra, e furono destinati alle fiere nel pubblico steccato, non senza nota di troppa severità, usata dal vincitore. Speditosi Costantino da questa impresa, si portò con tutte le sue forze in Italia, per abbatter Massenzio, Figliuolo di Massimiano, che da i Soldati Pretoriani era stato acclamato Imperadore: e come empio, e crudele, faceva barbaro governo di Roma, e della Religione Cristiana. Già Licinio ancora, che da semplice Soldato di Dacia, prima Capitano, poi Cesare, e finalmente Imperadore divenne, erasi mosso contro al Tiranno; onde Costantino il raggiunse nella Città di Milano, dove con esso si collegò, e gli diede per Moglie Costanza sua Sorella. Celebrate che furono queste nozze, riprese Costantino il suo viaggio verso Roma per venire a giornata coll'inimico. E perchè (quantunque egli non fosse ancora battezzato) porgeva molta credenza a i Cristiani, ed era lor difensore, innanzi di esporsi al cimento vide in Cielo una Croce risplendentissima, a somiglianza di quella, nella quale Nostro Signor Gesù Cristo sostenne Passione, e Morte; e udì parimen-

te una voce, che disse: In Virtù di questo Segno tu vincerai. *Per tal visione miracolosa prese tanta speranza di dovere ottener la vittoria, che subito egli si mosse coll'Esercito a incontrar Massenzio, il quale erasi accampato vicino al Ponte Milvio, non distante da Roma, che poco più di mille passi. S'affrontarono coraggiosamente le due Armate; ma soverchiato Massenzio dalla Vanguardia di Costantino, che portava impresso nel Labaro il Segno della Croce, si pose in fuga: e passando furiosamēte sopra il suddetto Ponte, che di suo ordine era stato indebolito negli archi, e scavato, e rotto ne i fianchi per ingannar l'inimico, precipitò nel Tevere con tutti quegli, che lo seguivano: e Costantino rimase padrone del Campo. Adempitosi in tal maniera il Divino Oracolo, entrò egli vittorioso in Roma l'anno settimo del suo Imperio, incontrato dal Senato, e dal Popolo, che con voci d'allegrezza, e di laude il chiamarono Padre della Patria, e Ristaurator della Pace, e della Libertà. Egli però niuna cosa attribuiva nè alle sue forze, nè al suo sapere: ma riconosceva tutto da Dio, e dalla virtù della Croce. Laonde ad ogni statua, che il Senato gli consagrò per la vittoria*

 con-

contra Massenzio, fece nella mano dritta scolpir la Croce con le parole, che egli udì proferir dagli Angeli: o che egli vide, secondo il parere d'altri Srittori, scolpite con lettere d'oro intorno alla Croce medesima, quando in aria gli apparve; e ordinò, che d'allora in poi niuno fosse condannato a morire in Croce. In oltre per dimostrarsi grato del benefizio ricevuto da Cristo, fece gran favori ai Cristiani, e diede loro molti ajuti, e soccorsi, fabbricando Chiese, e dotandole di ricche rendite, per sostenimento de' Sacerdoti, e de' Ministri di quelle, e per culto, e ornamento degli Altari, e de' Sacrifizj Divini. Pubblicò eziandio, unitamente con Licinio, per tutte le Città, e Provincie dell'Imperio amplissimi Decreti, che i Cristiani fossero sollevati da ogni gravezza, fatti liberi, e ricevuti agli onori ne' Magistrati; anzi di più obbligò Licinio suddetto, che poi fu sacrilego, e mentitore, con solenne giuramento alla perpetua osservanza, e difesa de' medesimi Decreti. Massimiano intanto, che sì gran rivoluzione di cose vide farsi nell'Imperio Romano, al quale egli di nuovo aveva sempre aspirato dopo la morte di Dioclcziano, pensò tentare la sua ultima fortu-

na con gettarsi totalmente nelle braccia di Costantino: dal quale essendo accolto come amico, e trattato colle maniere più onorevoli, e affettuose, l'indusse a sposar Fausta sua Figlia, quantunque egli fosse obbligato con fede Maritale a Minervina, della quale aveva già due figliuoli, Elena, e Crispo; nè Costantino mostrò alcuna ripugnanza di passare a queste seconde nozze, benchè vivesse la prima Moglie, perchè egli non era ancora battezzato, nè de i Precetti della vera Fede appieno consapevole. Per tutte queste rimostranze di generosità, di clemenza, e d'amore, s'accrebbero nell'animo di Massimiano l'odio verso di Costantino, e l'ambizione di rimettersi in capo la già deposta Corona, e l'empio desiderio di perseguitare i Cristiani, e distrugger la Chiesa; nè potendo soddisfare alle sue barbare passioni senza toglier la vita a Costantino, egli ebbe la malvagità di tentare ancor questo. Ma l'imprudenza, con la quale egli comunicò i suoi perversi disegni alla figliuola, fu cagione del suo precipizio; mentre ella avvisando di tutto il Marito, fece svanire la sua congiura: la quale poichè egli conobbe essersi discoperta, si pose in fuga, con animo di portarsi in Oriente; ma so-

praggiunto a Marsiglia, e colà strangolato, passò finalmente a quel luogo, che in pena di tante sue sceleratezze la Divina Giustizia gli aveva preparato.

Col filo di questa verissima Istoria ricavata fedelmente da Orosio, Eutropio, Cassiodoro, Paolo Diacono, Aurelio Vittore, ed altri, viene ordito il presente Dramma; e solamente, come per vaghezza d'artificioso rapporto, si fingono seguite in Roma, e in certo determinato tempo alcune cose, che fuor di Roma, e in altro tempo seguirono; siccome sarebbono, per esempio, le nozze di Costanza con Licinio, e il governo dell'Imperio d'Oriente, tenuto dal suddetto Licinio innanzi alle medesime nozze. Si fondano poi sul verisimile l'amor di Licinio, sotto nome d'Arsace con Fausta: la gelosia di Costanza per questo amore: il sospetto di Costantino contro il medesimo Arsace nel caso della congiura di Massimiano; terminando in un generoso perdono del medesimo anco a Massimiano, per tener più sospesi gli animi degli Uditori con la copia degli accidenti, che nascono dalle suddette contrarie passioni, e per render più lieto, e più felice colla clemenza di questo Cesare il fine dell'Opera.

PERSONAGGI.

Costantino Imperadore.
Costanza sua Sorella.
Planco Servo de i medesimi.
Massimiano già Imperadore.
Fausta sua Figlia.
Licinio dichiarato Cesare in Oriente sotto nome d'Arsace.
Drusilla Damigella di Fausta.

PERSONAGGI IDEALI.

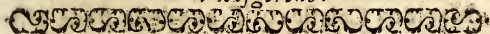
La Religione.
La Fama.
La Fede.

La Scena si rappresenta in Roma, e sue vicinanze.

PROTESTA.

LE parole Fato, Adorare, e simili sono frasi della penna Poetica, non sensi del cuor Cattolico dell'Autore.

Imprimatur.
Si videbitur Reverendiss. P. Mag. Sac. Pal. Apost.

Dominicus de Zaulis Archiep. Vicesgerens.

Imprimatur.
Fr. Paulinus Bernardinius Ord. Præd. Sacr. Pal. Apostol. Mag.

MUTAZIONI DI SCENA.

Nell'Atto Primo.

Campagna sulle rive del Tevere, nelle vicinanze di Roma con Padiglioni, ed Esercito schierato.

Gabinetto con Tavolino, sovra del quale stanno Diadema, e Scettro Imperiale.

Gran Piazza, in mezzo alla quale si vede l'Arco Trionfale eretto dal Senato, e Popolo Romano a Costantino.

Nell'Atto Secondo.

Giardino.

Cortile.

Luogo di delizie contiguo alle Mura di Roma sulla riva del Tevere.

Nell'Atto Terzo.

Salone Imperiale.

Bosco.

Bipartita d'Atrio, e Prigione.

Tempio illuminato in tempo di notte.

Macchine.

La Religione sopra nuvole.

Volo d'un Genio Celeste.

La Fama sovra Carro tirato da Cavalli alati.

Trasmutazione del Carro Trionfale in otto Gladiatori.

Machina Celeste col Trono della Fede assistita dalle Arti Liberali, che formano il Ballo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Campagna sulle Rive del Tevere nelle vicinanze di Roma, con Padiglioni, ed Esercito schierato.

Costantino a Cavallo.

Di ragion guerriero sdegno,
Non di Regno
Van desio, m'accende il cor.
Armo il braccio, e l'armo al dãno
D'un Tiranno;
Dunque il Ciel mi dia favor.
Di ragion &c.

Scende di Cavallo.

O' del Romano Impero
Forti liberatori, eccovi al fine,
Dopo lungo sentiero,
Le bramate da noi Spiagge Latine;
Mirate l'alte mura
Della Città Reina, or fatta Ancella
Del superbo Massenzio; a noi s'appressa,
Cinto d'armate schiere,
L'usurpatore ingiusto;
Non fia però, che di veder le sfere
Soffran più a lungo, ed avvilito, e oppressa

De'

De' Cesari la Sede, e'l Nome Augusto.
Ma qual nuovo improviso
Portentoso splendor, che l'aria accende
Sovra candida nube, a noi discende?

Dopo grave, e dolce sinfonia, s'apre il Cielo, e si vede sopra gran macchina la Religione precorsa da un Genio Celeste, che tiene un Insegna militare piegata, e così dice la Religione.

Costantino, dal Ciel Campione eletto
A vendicar la sua ragione offesa,
Io, Maestra di Fede, a te prometto
Valor superno nella gran contesa:
Va, pugna, vinci; e per te Roma impari
Ergere al solo, e vero Dio gli Altari.

Sia questo il segno
Della vittoria,
Che, per mia gloria,
Tuo braccio avrà.
Del Sacro Legno
L'almo splendore
Al tuo valore
Valor darà. Sia &c.

Mentre la Religione canta l'Aria, prende dal Genio l'Insegna, che spiegata mostra impressa la Croce, col motto In hoc Vinces, *poi la rende al Genio, che volando la porta a Costantino, e la macchina torna a nasconderfi.*

Cost. Sì, vincerò; nell'adorata Croce

Il

Il nemico feroce,
Come in specchio fatal, miro sconfitto.
Saria troppo delitto,
Amici, un sol momento
Ritardare il cimento;
Con quei, che al guardo alti prodigj mostra,
Il Ciel ne chiama, e la Vittoria è nostra.

SCENA II.

Costanza; e Planco; che escono dal Padiglione, e detto.

Cost. NOn ti spiaccia, o Germano,
Che t'accōpagni in campo il mio ti-
Da fido esploratore (more.
Intesi, che Massenzio a te sen viene
Più forte in armi, e di furor baccante;
Sprezzator d'ogni Legge, al Padre istesso,
Che intimorito abbandonò l'Impero,
Come agli altri del Volgo, il giogo impone;
E qual senza ragione,
Insanguinata belva........
Cost. Assai dicesti;
Non più contro Massenzio, ei non è solo,
Che porta a' dāni miei suo braccio armato;
Anche Licinio ingrato.....
Costanz. Licinio?
Cost. Sì, Licinio, che a te deve
Sue nozze, mentre fede egli ti porse;
E che deve, per queste, il già cadente
Impero d'Oriente
Al mio valor, che in sua difesa accorse.
Ma non temer Germana,
Ch'ogni possanza umana

Fia,

Fia, che invano il trionfo a me contrasti,
Son Campione del Ciel: tanto ti basti.

Lieto suono di trombe guerriere
Desti in petto l'usato valor.
Se all'impresa ne guidan le sfere,
Della Palma, è sicuro l'onor.
Lieto &c.

Parte Costantino coll'Esercito.

SCENA III.

Costanza, e Planco.

Costanz. LIcinio ingrato, la promessa Sposa
Così sul Tebro attendi?
Questo, questo tu rendi,
Alma fiera orgogliosa,
Premio d'amor, di fede,
A Costantino, che in un tempo istesso
Mie nozze ti concede,
E d'Oriente t'assicura il soglio?
Planc. O questo è un grande imbroglio!
Io rimango perplesso;
Il sospirar sì forte
Per chi non conoscete, o mia Signora,
E' una follia, o una pietà fuor d'ora.
Costanz. Ah Planco, ah fido Servo,
Pur troppo con ragione io piango, e temo
Più d'una mia sventura in un sol giorno.
Planc. Delle sue Palme adorno
Oggi vedrete Costantino in Roma,
E del Cesareo Allor cinto la chioma.
Voi gli siete Sorella

Gio-

Giovane, ſaggia, e bella,
E potrete cangiare un Traditore
In altro fido Amante.

Coſtanz. Ahi non ho core.

„ Non ho core, che per un ſolo,
„ O gioja, o duolo
„ M'apporti al cor;
„ E queſto ſolo, benchè ſpietato,
„ E' l'adorato
„ Mio dolce amor.
Non ho &c.

Planc. Voi ſiete innamorata, io ben v'intendo,
Ma però non comprendo,
Come ſenza vedere il voſtro vago,
Vi faccia ſoſpirar l'ignota immago.

Coſtanz. Alla tua fedeltà tutto degg'io.
Mira Planco, deh mira
Queſti vivi colori,
E in eſſi la cagion de' miei dolori:
Ma non è queſto, il più poſſente, e forte
Oggetto di mie pene: Io nata ſono
A premer ſogli, e ſe Licinio perdo,
Perdo l'Amante, e d'Oriente il Trono.

Planc. Tante coſe voi dite a un tempo ſteſſo,
Che voglion darmi da penſare un'anno.
Ma ſperate, o Signora, che ben ſpeſſo
Si ſuole in gioja convertir l'affanno;
Sperate dico.

Coſtanz. Sì, ſperar io voglio;
Vanne cauto, e ſe fia,
Che il mio German con vincitrice ſpada
S'apra in Roma l'ingreſſo,
Fra le turbe de' vinti,

Questo ritratto istesso
Ti discopra Licinio, a cui dirai,
Che nome cangi, e del Fratello irato
Fugga lo sdegno. Io vò punir l'ingrato.

Vò il piacer di vendicarmi
Dell'infido, che mi tradì.
Ma più caro sarebbe il diletto,
Se esalando un sospiro dal petto,
Mi dicesse, che si pentì.
Vò il piacer &c.

SCENA IV.

Planco solo.

Licinio farà bene,
Quando nō sia impedito, o non sia zoppo,
A fuggir di galoppo
Da Costantin, che se a scoprirlo viene,
Essergli può d'avviso,
Di ritrovarsi in una brutta tresca,
D'altri l'esempio; la memoria è fresca
D'Ascarico, e Gaiso
Due Re vinti, ed esposti
Per cibo delle Fiere; onde a ragione
Teme Costanza, ed all'Amante impone,
Che a tempo si discosti,
E si tenga nascoso,
Per serbare a sè stessa Imperio, e Sposo.
Veramente al tenace, e molle sesso
Non mancan mai ripieghi,
Che dove è unito Amore all'interesse,
Sono tutte le donne Dottoresse.

L'in-

L'intereſſe, e l'ambizione
Son di Donna la ragione,
Che ragion altra non ha;
E ſe moſtra qualche affetto,
Quel deſio, che chiude in petto,
E' avarizia, o vanità.
L'intereſſe &c.

SCENA V.

Gabinetto con Tavolino, ſovra del quale ſtanno Diadema, e Scettro Imperiale.

Maſſimiano ſolo.

„ FUi Signor del Mondo intero,
„ Or l'Impero
„ Di me ſteſſo aver mi piace;
„ Più la ſorte avverſa, e ria
„ Non fa guerra all'alma mia,
„ E il mio cor riposa in pace.
„ Fui Signor &c.

Maſſenzio, ah figlio! ah figlio!
Tu ſol turbi mia pace allor, che brami
D'opporti alla tua ſorte, e al mio conſiglio;
Figlio deh torna in te, torna ſe m'ami.
La Corona, a cui nacqui,
E che ſolo dovea morte rapirmi,
Tu ſteſſo mi rapiſti, ed io mi tacqui;
Or perchè vuoi tradirmi
Nella dolce ſperanza,
Che per conforto mio ſolo m'avanza,
Di vederti regnar giuſto, e clemente?
Sot-

Sotto barbaro giogo
Fremon d'ira i Quiriti, e'l mio rifiuto
Condannan di viltà, quasi, che al pari
Colla timida Plebe, anch'io paventi
Di tua fierezza il minaccioso aspetto;
Ma se in odio tu sei
A i Sudditi, a gli Dei,
E se le leggi di natura offendi,
Pronta la pena al tuo fallire attendi.

SCENA VI.

Arsace, e Massimiano.

Ars. Signor già Costantino,
Con numerose schiere,
S'appressa a queste mura; amica pace
Offre a Massenzio, purch'ei renda a Roma
La sua primiera libertade.
Mass. Ed esso
Che risponde?
Ars. Sprezzando ogn'altro invito,
Che quel della battaglia,
Sen va la pugna a presentargli ardito.
Mass. E tu, Arsace, che fosti
Da Licinio inviato
Colle Schiere dell'Asia
Di Messenzio in ajuto, il lasci solo
Esposto al gran cimento?
Ars. Ei tien sicura
Con poche squadre la vittoria.
Mass. E come?
Ars. Del Ponte Milvio indeboliti ad arte
Gli Archi già rese, onde le schiere avverse,
Aggravando col piè l'inferma parte,
Tut-

Tutte ſul Tebro caderan ſommerſe.
In tanto io quì rimango,
Con numeroſo ſtuolo,
Per reprimer del Popolo incoſtante
Ogni tumulto; Nè la ſpada io cingo
Scordata al fianco; o ſolo
Con vani accenti a te guerrier mi fingo.

SCENA VII.

Fauſta, e detti.

Fa. PAdre, Maſſenzio è vinto,
E l'infelice quegli ſteſſi inganni,
Che a Coſtantino ordì, teſe a' ſuoi danni.
Tu piangi il figlio, ed io piango l'eſtinto
Fratello; E' giuſto, ſua fatal caduta
Piangere inſin che agli occhi umor rimãga:
Piangaſi pur la libertà perduta,
L'amata libertà da noi ſi pianga.

Arſ. Che i ſento mai?

Fa. Taci, codardo; Il vanto
Uſurpar di guerriero ancor preſumi?
Taci, e qual Donna, i lumi
Sulle ruine altrui, diſciogli in pianto.

Arſ Piãgo qual forte, e ad eſſer ſaggio imparo.

Fa. Taci; queſto è il riparo,
Che a noi mãda Licinio? è queſto il braccio,
Che generoſo, e forte
L'ereditario ſoglio a noi mantiene?
Queſto è l'Eroe, che col valor ſoſtiene
La Romana grandezza, e che le porte
Serra di Giano, e che ſuperbo aſpira
Al talamo di Fauſta?

Maſſ. Ah Figlia, oh Dio!

Non

Non accrescer più pene al dolor mio.
Prendi Scettro, e Corona,
Memorie infauste del perduto Impero,
Vanne tu stessa al Vincitor, e in dono
Le porta, e fedeltà giura al suo Trono.

Tra deserte ignote arene,
Piangerò le mie catene,
E l'estinta libertà.
Nè al superbo Vincitore
Il mio pianto, e il mio dolore
Nuova gloria accrescerà
Tra deserte &c.

SCENA VIII.

Fausta, e Arsace pensosi, che parlano a parte fra se stessi.

Fa. DEl Vincitore al piè.
Arſ. Sorte crudele!
Fa. Fausta, che giuri Fè?
a 2 (Le mie querele
(In vano io spargo a i venti.
Fa. Son decreti del Fato)
Ar. Sõ pena del mio fallo) *a 2* I miei tormẽt
Fa. Temerario, osi ancora
Udir furtivo i miei sospiri?
Arſ. Altiera,
Così meco favella un'infelice
In odio alla fortuna?
Fa. E' ver; non lice
Usar voci di sdegno,
A chi piagommi dolcemente il core,
Col suo forte valore.
Arſ.

Arſ. Io non ſon degno
Dell'amor di colei, che in Roma ha Trono.
Fa. Taci ſuperbo.
Arſ. Al tuo dolor perdono.

Tributaria al tuo Signore
Vanne, e'l crin di Lauri ſpoglia.
Fa. Sì n'andrò: ma il tuo roſſore
Fia maggior della mia doglia.
Tributaria &c.

SCENA IX.

Arſace, e poi Druſilla.

Arſ. POco mãcò, che a diſcoprirmi aſtretto
Nõ foſſi da coſtei; Ma giova ancora,
Ch'io mi tenga celato, e che d'aſpetto
Mentre ſi cangia ogn'ora
Quì l'inſtabil fortuna, in altra parte
La cerchin più ſicura ingegno, ed arte.
Druſ. Arſace, ſiam perduti: Chi ſi fida
Nelle inſidie, di quelle a sè fa laccio,
Ed empie inutilmente il Ciel di ſtrida.
Ma qual colpa n'ha Fauſta? E ſe innocente
La credi, perchè ſeco uſi rigore?
Ar. Fia maggior di ſua doglia il mio roſſore.
Druſ. Io ti capiſco bene, e tutto il reſto
Cavo dalle premeſſe.
Le parole, che dici ſon l'iſteſſe,
Che Fauſta proferì, ma non per queſto
Contro lei d'ira tu ti devi accendere;
Che una Donna può dir, ma non offendere.
Arſ. Troppo t'inoltri: il mio dover m'è noto;
Penſi Fauſta a sè ſteſſa; Altro penſiero
M'agi-

M'agita il cor; Di Coſtantino al piede
Offra Scettro, e Corona, e ſperi aita.

Druſ. E l'amor ſuo?

Arſ. Mercede
Sia de' diſprezzi ſuoi, ch'io cangi core.
Ma il favellar d'amore,
Donna, a me nõ conviene. Arde il Tarpeo,
E altrui minaccia il Vincitor catena;
Al ludibrio, alla pena
Tolga Fauſta, ſe può, sè ſteſſa, e'l Padre.
Io tra le vinte ſquadre,
Benchè ſtraniero, ſeguirò di Roma
Quella ſorte, che il Cielo avrà preſcritta,
E ſoffrirla ſaprò con Alma invitta

Alle nemiche ſpade,
S'io non oppoſi il petto,
Non fu del cor viltà.
L' ingiuria in me non cade
Da un diſperato affetto
Di miſera beltà.
Alle nemiche &c.

SCENA X.

Druſilla ſola.

Proverbio antico ſempre diſſe il vero,
Tempo ci vuole per conoſcer gli uomini.
Chi non avria creduto,
Chè Arſace foſſe innamorato morto?
E pur lo vedo, e ſento,
Che va a ſeconda di fortuna al vento.

Se

Se con zeffiro soave,
Va la nave
Degli Amanti,
Si mantengono costanti,
Colla speme del goder.
Ma se mostra irata stella
Minacciar qualche procella,
Incostanti
Cangian subito pensier.
Se con &c.

SCENA XI.

Gran Piazza in Roma, nel mezzo della quale si vede un'Arco Trionfale eretto dal Senato, e Popolo Romano per l'ingresso di Costantino Vittorioso colla seguente Iscrizione nella sommità di esso.

Imper. Cæs. Flav. Costantino Maximo
P. F. Augusto
S. P. Q. R.
Quod instinctu Divinitatis
Mentis magnitudine
Cum Exercitu suo
Tam de Tyranno
Quam de omni ejus factione
Uno tempore
Justis Rempublicam ultus est armis
Arcum
Triumphis insignem dicavit

Baron. ad annum Christi 312. Tom. 3.

Comparirà Costantino sotto l'Arco in un Carro tirato da' Schiavi, e con numeroso accompagnamento di milizie, e di Popolo, in atto di Trionfante; ed in aria in un Carro tirato da due Cavalli alati la

Fama.

„ Al Pio, Felice, Imperadore Augusto;
„ Cesare, Costantino,
„ Arco di Pace, e di Vittorie onusto
„ Offre il Senato, e Popolo Latino.
„ Divina occulta forza,
„ Mentre vasta, e sublime;
„ Giusta ragion dell'armi,
„ Vinto il Tiranno co' seguaci suoi,
„ La patria Libertà resero a noi.
„ Così nel Marmo espresse
„ Roma all'eternità di questo giorno.
„ Or quelle note stesse,
„ Io, che la Fama sono, ad onta, e scorno
„ Del cieco, e muto oblio, con aurea tromba
„ Spādo ove il Sole ha cuna, e dov'ha tomba.

„ Il gran Nome al Ciel sì grato,
„ Anco in onta al tempo alato,
„ Far'eterno io ben saprò.
„ E l'Eroe, ch'invitte ha l'armi
„ Più, ch'i bronzi, e più, ch'i marmi
„ Immortale io renderò.
„ Il gran Nome &c.

Vola la Fama, e si nasconde tra le Nuvole.

Cost. Romani, Voi, che siete
Col senno insieme, e col valore avvezzi
A far suddito il Mondo, e altrui dar legge,
Udi-

Udite, e non temete
Con palpitante core onte, e disprezzi.
Io non armai di forte spada il braccio
Per muover guerra alle Latine mura;
Ma per troncar di vostra lunga, e dura
Servitude il gravoso indegno laccio;
Dunque, s'io venni, e vinsi,
Gioite, e dite pur, se'l crin mi cinsi
Di Lauri, e in Carro Trionfale ascesi,
Che io la Romana libertà difesi. (glio,
Ed or, che ascendo, e fin che io prema il so-
Tributo altro non voglio,
Che d'amore, e di fede, e a voi prometto
Copia di bionda messe, ancorchè il suolo
Ingrato fosse a i faticosi aratri;
E con bella vicenda
Lieti prometto a voi Cerchi, e Teatri.
Premio virtù, gastigo il vizio attenda;
E quel gran Dio, che mi donò Vittoria
Nuovo attenda da me Tempio di Gloria.

„ Mira infrante le catene
„ Oggi Roma fortunata;
„ Ma la forza, che il Tiranno
„ Fè cader nel proprio inganno,
„ Dal mio braccio non proviene,
„ Sol dal Ciel a me fu data.
„ Mira infrante &c.

SCENA XII.

Fausta accompagnata da Drusilla, e Dame Romane con Paggio, che tiene in un bacile la Corona, e lo Scettro;

E detto come sopra.

Fa. DEl Vincitor l'aspetto
Fuggir dovria chi dalla sorte è resa,
E d'ira, e di pietà misero oggetto;
Ma da te, Costantino,
Fugga chi è reo, non chi infelice è solo.
Dell'estinto Massenzio, io la Germana,
Costantino scende dal Carro,
Io figlia a Massimiano, io Fausta sono,
Che nutrendo nel seno alma Romana,
Te possessor del mio Cesareo Trono
Miro con ciglio asciutto, (lutto.
Quãdo sparso è il mio sangue, e Roma è in
Prendi l'Insegne, glorioso avanzo
Della memoria del ceduto Impero.
Prendile; Queste il Genitor t'invia,
E d'offrirle al tuo piè la gloria è mia.
Cost. La morte di Massenzio
Il più bel pregio al mio Trionfo ha tolto,
Col rapirmi la speme,
Di congiungermi seco
In dolce nodo di perpetua pace.
Fu suo voler la sua caduta; E teco
Del tuo German, l'acerbo caso io piango.
Di Costanzo son figlio; E mi rammento
Quanto al tuo Genitore

Che

Che all'Impero il chiamò, tenuto io sono,
Nè quel che tu mi porgi, è il primo dono.
Fa. Il tuo valor pugnando
Se t'arricchì di bellicose Palme,
La tua Virtù ti fa Signor dell'Alme.
Cost. Sì, dell'Alme Signor esser desio;
Ritorna al Genitor, dì che m'attenda
Grato, e memore ognor de' doni suoi,
Con l'arme di Virtù pugnan gli Eroi.

Di più regni aver governo
Poco giova a chi l'interno
Suo desio regger non sa.
Quanto il suolo, e il mare aduna
Rende l'uom servo a Fortuna,
Virtù sola eterno il fa.
Di più &c.

Parte col suo accompagnamento.

SCENA XIII.

Fausta, e Drusilla.

Drus. Signora, io mi rallegro,
Che abbiate vendicato in un istante,
Roma, il Fratello, il Genitor, l'Amante.
Fa. Che strano favellar'è il tuo, Drusilla?
Drus. Senza batter pupilla
Scordato già de' suoi Trofei guerrieri,
Parea, che il Vincitor preda restasse
Del vostro volto.
Fa. Co i tuoi scherzi, tenti
Rēder men fieri, e accresci i miei tormenti.
Drus. Animo Fausta. Poco giova il pianto.
Saggio consiglio può cangiare in lieto

Un acerbo destino.
Tu sola puoi dar legge a Costantino.

„ Amore tenero di Marte indomito
„ L'Asta terribile franger ben può;
„ Sovra l'amabile tuo volto s'armano
„ Vezzi sì placidi, che il cor dissarmano
„ Di chi sul Tevere forte pugnò.
Amore &c.
Drusilla parte.

SCENA XIV.

Fausta nel partire s'incontra in Costanza, che vien con Planco.

Cost. SOspēdi amica il passo; al mio Germano
Se il Diadema porgesti, a me concedi
Un sol cortese amplesso.
Fa. Alla tua mano,
Generosa Costanza,
Bacio di servitù lascia, che imprima.
Costa Nò, che l'alto tuo grado, e il mio dovere,
Ti palesa qual sei; Fra queste braccia
Ti stringo, o cara; E così Fausta onoro.
Fa. A tanti affanni miei tu dai ristoro.

„ Crudel Pietà
„ Che non mi lasci in libertà
„ Di piangere?
„ So che infelice io sono,
„ Ma teco se ragiono,
„ Suoi lacci il cor desio non ha
„ Di frangere.
„ Crudel &c.

Costanz.

Costanz. Dimmi, se non t'è grave,
Licinio quì soggiorna?
Fa Il forte Arsace,
Un de' suoi primi Duci,
Mandò in nostro soccorso.
Costanz. E questo Duce
Con Massenzio era in Campo?
Fa. In queste soglie
Vegliava alla difesa
Di Massimiano.
Costanz. E vi dimora ancora?
Pl. Del suo interesse, come bẽ ragiona. *a parte*
Fa. Appunto giunge: la cagion m'è nota
De' torti tuoi: Ma che può dirti Arsace
Del suo Signor, che teco fu mendace.
Planc. Costui mi par, nè sbaglio
Al ritratto simile.
A parte guardando una volta il Ritratto, e un'altra volta Arsace, che comparisce pensoso.

SCENA XV.

Arsace, e detti.

Ars. O Pompe infauste,
E pur vengo a mirarvi? *(da se.*
Planc. Padron mio.
Ars. Che vuoi da me?
Planc. Voi sete quello al certo.
Ars. Se cerchi un disperato, io quello sono.
Planc. Siete Licinio. *(sotto voce*
Ars. Di Licinio il Duce.
Fa. Sì, di Licinio il Duce a noi s'accosti.
Costanz. Arsace ... Io parlo a te, come se fossi

L'empio Licinio, e teco
Parlo come Sorella
Del Vincitor di Roma; io ſono quella,
Mirami bene in volto, io quella ſono,
Deſtinata tua Spoſa,
Tradita nel Germano, ed in sè ſteſſa,
E quella ſono in fine,
Che ad ogni altro perdona;
Ma giuſta di Licinio a far vendetta,
Colle ſue furie Coſtantino affretta.
Arſ. Odi almen....
Coſtanz. Taci, e con mentiti accenti
Non rinnovar tu pure i tradimenti;

Siede in trono quell'amor,
Che lo ſtral vibra per me;
Ma non può d'un traditor
Piagar l'alma, e trovar fè.
Siede &c.

SCENA XVI.

Fauſta, Arſace, e Planco.

Planc. Signora, ſe il prometti, io che conoſco
Il genio di Coſtanza,
Procurerò di mitigar lo ſdegno,
Che ha concepito ancor contro d'Arſace.
A me di metter bene, ſempre piace.
Fa. Tu non riſpondi?
Arſ. Laſcio a te il penſiero.
Fa. Ti turbi, e pure non ſei reo.
Arſ. Ma ſento,
Qual s'io foſſi Licinio, il ſuo tormento.

So

So ben'io l'ingrato core
Quanto pianto verſerà.
Ripenſando al grave errore
Forſe il duol l'ucciderà.
So ben'io &c.

SCENA XVII.

Fauſta, e Planco.

Fa. NElle ſmanie d'Arſace,
Nel furor di Coſtanza,
Più di quella, che, o Planco, a me ſi ſvela,
Forte ragion ſi cela;
Ma cercar or qual ſiaſi a me non piace.
Dì a Coſtanza, che fida
Inſin, che nel mio ſen ſpirto s'accoglie,
Sempre ſarò per incontrar ſue voglie.
Planc. Voſtro favor, Signora,
Darà tutto il ſollievo alle ſue pene.
Non mi ſembra leggiero
L'affronto, che Licinio ha fatto a lei;
S'io l'aveſſi vicin lo sbranerei.
Fa. Lodo il tuo zelo. Intanto
Va dov'ella t'attende;
E ſe mai Coſtantino
Di me teco parlaſſe
Dirai, che Fauſta.....
Planc. Per nemico il tiene.
Fa. M'obbliga troppo.
Planc. Il ſuo poter paventa.
Fa. E' troppo generoſo.
Planc. E che volete,

Dunque ch'io dica? gli dirò, che siete
Già mezza innamorata.
Fa. E' troppo ardire.
Pl. Nō più, già intesi; or sò quel, che ho da dire.
(parte

SCENA XVIII.

Fausta, e poi Massimiano.

SEnto l'alma, che le catene
Va cercando d'un nuovo Amor.
S'ella brami contenti, o pene.
Farà prova questo mio cor.
Sento &c.

Il Genitor quà giunge, e qual furore
Giammai lo guida a farsi in questa arena
Spettacolo di pena al Vincitore?
Mass. Dov'è'l mio trono? Dov'è'l mio figlio?
Chi me lo rende? Chi me l'addita?
O la mia vita chi toglie a me?
Fa. Padre....
Mass. Senza conforto, senza consiglio,
Se la mia doglia resa è infinita,
Per darmi aita, morte dov'è?
Fa. Padre, Signor, deh ferma il piè.
Mass. Dov'è'l mio trono? dov'è'l mio figlio?
Chi me lo rende? Chi me l'addita?
O la mia vita, chi toglie a me?
Fa. Non è quanto tu credi
Spietato il tuo destino.
Costantin si rammenta,
Che figlio è di Costanzo, ossequio, e amore
A te promette.
Mass.

Maſſ. Oſſequio, e amore a me?
Il mio figlio dov'è?
Fa. Se ſteſſo in vece
T'offre per quel, che tolſe morte a te.
Maſſ. Il mio Trono dov'è?
Fa. Il Trono ancora
Forſe ti renderà; Diſciolto ha il nodo
Della prima Conſorte; E ſperar giova,
Che me chiami all'Impero,
E con dolce legame a me ſi ſtringa.
Maſſ. Il nemico è più fier quando luſinga.

Mare infido aſconde in ſeno
Tra le calme la procella.
Fa. Non tradiſce a Ciel ſereno
Lo ſplendor d'amica ſtella.
Mare infido &c.
Partono.

Coſtantino ſopra la gran loggia dell'Arco Trionfale, Nobiltà, e Popolo ſopra le altre Logge d'intorno alla Piazza, ove avanzandoſi il Carro Trionfale e disfacendoſi, ſi convertein otto Gladiatori, che formano i loro Giuochi, che vengon terminati con un ballo da' medeſimi.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Giardino nel Palazzo Imperiale.

Costanza sola.

„ Uì la Gloria de' Vincitori
„ Sotto l'ombra de' verdi Allori
„ Coll'aurette scherzando va.
„ E mi sẽbra, ch'il Nume de'cori
„ Formi serti di mirti, e di fiori,
„ E coroni la Maestà.
„ Quì &c.

Gloria, Amor, Maestà, voi pur volete,
Anche in semplice oggetto,
Lusingar le mie brame, e il mio diletto.
Già tese Amor lo strale,
Ed io lo strale aspetterò contenta,
Se a questo sen reale
Da bell'arco di Gloria amor l'avventa,
Per innalzarmi al destinato Soglio;
Che senza Maestade Amor non voglio.

SCENA II.

Planco, e detta.

Planc. ARsace è quì.
Costan. Presume tanto?
Planc. Oh bene:
Se voi più l'avvilite, io ve l'accenno,
Che di queste due cose una gli avviene:
O l'infelice muore, o perde il senno.
Costanz. Indegno è di mirarmi.
Planc. Addio, Signora.
Costanz. E dove vai?
Planc. Lo mando alla mal'ora.
Costanz. Nò; ferma.
Planc. Eccomi fermo.
Costanz. E' pur Licinio?
Planc. Non me l'ha confessato.
Costanz. Ma dal ritratto, che ti par?
Planc. Mi pare.
Costanz. Traditor!
Planc. Sì, lo vado a licenziare.
Costanz. Oh Dio: non tanta fretta.
Planc. Non mi parto.
Costanz. Dì, che venga.
Planc. Son pronto.
Costanz. Nò, m'ascolta.
Planc. Dite pure.
Costanz. Sembra umile, o pur altero?
Planc. Mostra del mal, ch'ha fatto il pẽtimẽto.
Costanz. Venga; Costanza io sono, e nõ pavẽto.

Planc. E volete, e non volete,
E d'Amore, e d'ira ardete,
State in mezzo al sì, e al nò.
Sposo, e Trono se bramate,
In amor l'ira cangiate,
Senza dir ci penserò.
E volete &c.

SCENA III.

Costanza, e poi Arsace.

Cost. DUbbio a me più non resta (certa
Che Licinio non sia, ma troppo in-
Dell'incostante cor temo la Fede;
Avvezzo a tradimenti,
Saran le sue promesse un nuovo inganno,
Sua nuova colpa, e mio più crudo affanno.

Arsf. Al fato io m'abbandono)
Costanz. Tu palpiti mio cor.) *ciascun*
Arsf. Avrò catene, o Trono?) *da se.*
Costanz. Vuoi sdegno, o pur Amor?)
Al fato &c.

Arsf. Bella Costanza, io vengo alle tue piante
Per incontrare il fulmine, che accese,
Nell'adirato Ciel del tuo sembiante,
Giusto desio di vendicar l'offese.
Ma se temi, che sia
Dolce la morte mia,
Quando dalla tua mano il colpo scenda,
Io stesso a far l'emenda
Del fallo mio m'accingerò crudele;
E pu-

E punirò con forte deſtra ardita
Queſt'indegna di vita alma infedele.
Coſtanz. E chi meco ragiona?
Arſ. Un infelice.
Coſtanz. Arſace, o pur Licinio?
Arſ. A te, ſe lice,
L'uno, e l'altro favella;
E chiede morte, e non perdono, o Bella.
Coſtanz. Qual tu ti ſia, non poſſo
Volgere a te lo ſguardo,
E non aver preſente
De' torti miei l'orribile ſembianza.
Ma dimmi, onde fu moſſo
A tradirmi Licinio? Qual ſperanza
Lo ſpinſe al grave error?
Arſ. Deſio d'Impero.
Coſtanz. Ei pur l'Impero di Bizanzio avea
Per Coſtantino?
Arſ. A quel del mondo intiero
Per ſuo proprio valor giunger credea,
Fatto Signor di Roma.
Coſtanz. E qual tributo
Sperò dal Tebro allor, che il Tebro offriva,
Dopo l'alto rifiuto,
Sol di Maſſenzio al piè l'onde tranquille?
Arſ. Mentre d'odio civile arſer faville
Egli penſò di guadagnarſi Amore,
E col voto, e favore
Del Popolo, e Senato alzarſi al ſoglio.
Coſtanz. E tal era l'orgoglio
Di Licinio ſpergiuro?
Taci, udir di Licinio altro non curo.
Arſ. Tal'era un tempo, e tale eſſer potea,
Perchè del tuo ſembiante al vago lume
Ancor fiſſato il guardo ei non avea;
Ma

Ma ſuo primier coſtume
Or cangia nel mirarti, e nuova apprende
Forza, e Virtù, che da' tuoi rai diſcende.
Coſtanz. A tanto giunge il temerario ardire,
Che il più ſoffrirlo è mia vergogna, e dãno.
Togliti al mio coſpetto; e d'un Tiranno
L'empie luſinghe, e i vezzi
Porta a Donna, che fede, e onor non prezzi.
Arſ. Tu per un ſervo imponi,
Che Licinio s'aſconda al tuo Germano;
Senti pietà del ſuo periglio, e poi
Sdegni le ſue diſcolpe, e in bando il poni.
Or chi mai può capire i ſenſi tuoi?
Coſtanz. S'aſconda pur Licinio,
Non per deſio di riſerbarlo in vita,
Ma per dare a me ſola
Il piacer di punirlo. Io fui tradita,
Ed io vò far del traditor vendetta;
Aſpetta pure, aſpetta
La Morte, o ingrato. E ſe colui tu foſſi,
Ch'io fingo in te, non più farei dimora.
Arſ. Io ſon Licinio, e ſe tu vuoi, ch'io mora,
Spargi pure il mio ſangue.
Coſtanz. Oh Dio!
Arſ. Riſolvi.
O tu m'uccidi, o dall'error m'aſſolvi.
Coſtanz. Che mai farò? Commoſſo
E in varie parti il cor.
Arſ. Legge ricevo.
Coſtanz. Ucciderti non poſſo;
Aſſolverti non devo.
Arſ. Quella, che tu mi nieghi
Morte, o crudele, ad incontrare io volo.
Coſtanz. E dove?
Arſ. Se i miei prieghi

Udir

Udir non vuoi, dove mi guida il duolo.
Mi ſcoprirò qual ſono al tuo Garmano:
Ed ei.....

Coſtanz. Non più.

Arſ. Con ſanguinoſa mano
T'additerà della mia ſpoglia eſtinta
Il barbaro trofeo.

Coſtanz. Non più; ſon vinta.

Vinta da te ſon'io,
Ma poi dell'amor mio,
E qual mercede avrò, ſe l'hai ſprez-(zato?
Mentre tue voci aſcolto,
E l'opre tue rammento,
M'alletta il tuo bel volto,
E temo il tradimento.
Ah nõ tradirmi nò, crudele, ingrato.
Vinta da te &c.

SCENA IV.

Arſace, e poi Planco.

Arſ. HO vinto sì, ma la vittoria mia
Di libertà mi priva, e per coſtei,
Che mia preda ſi rende, ho l'alma avvinta.
Pur mentre il cor perdei
Speme ripreſi di tornare al fine
Del ſerto d'Oriente a ornarmi il crine.

Planc Brilla negli occhi voſtri, e di Coſtanza
Un certo non ſo qual nuovo piacere,
Che per quanto vedere,
Io poſſo in lontananza,
Mi sẽb a Amore, o pur d'Amore un raggio.
Or men cauto, e men ſaggio

Non

Non vi renda la gioja:
State celato a Costantino, e il sordo
Fate alle sue minacce, e alle querele.
Tutto ciò vi ricordo
Per parte di Costanza a voi fedele.

Arſ. Tanto di mia salvezza
Sollecita è Costanza?

Planc. A dirvi questo
Ella mi manda, or voi capite il resto.

Arſ. Intendo; a me fortuna in varj aspetti,
Minaccia pene, e fa sperar diletti.

Promette un bel sereno
Fortuna a questo seno,
E mi consola.
Ma presto l'incostante
Si cangia di sembiante,
E a me s'invola.
Promette &c.

SCENA V.

Planco, poi Drusilla.

Pl. DI questo giorno parleran più secoli,
Sarò famoso anch'io, perochè intrigomi
E ne' fatti di guerra, e di politica.
Tutto sta, che la critica,
A cui soggiace ogn'ora il Cortigiano,
Se mi scappa di mano,
L'instabile fortuna,
Non faccia andar digiuna
E di premio, e di gloria ogni fatica;
E mia fama in un dì diventi antica.

Druſ. Planco, la cortesia ne' Vincitori

Rad-

Raddoppia le catene al cor de i Vinti.
Io ſon Romana, è vero,
E la commun ſventura
Mi vuole oppreſſa. Ma cadendo al fine
Poco lungi da me Fauſta pur cade
Dal ſuo ſoglio natìo,
E i ſuoi pianti fann'eco al pianto mio.
Pl. Per grã Dama t'onoro: e in pace, e in guerra
Io dico ben di te con quanti parlo.
M'inchino ſino a terra
Qualor t'incontro, e il tuo bel tratto ãmiro;
E quanto poſſo alla tua grazia aſpiro.
Druſ. Qual fui non ſono più:
Or col capo all'ingiù
Precipita dall'alto il mio deſtino.
In queſto ſuol Latino
Tocca a voi, Signor Planco,
Gir colla mano al fianco,
E in portamento altero,
Or placido, or ſevero,
Prometter grazie, o minacciar rigore,
Se di chi regna avete in pugno il core.
Planc. Veramente, Druſilla,
Voi di me vi prendete un bello ſpaſſo,
E vi ſon ſervitore in Roma, e in Villa.
Ma voi poc'anzi mi diceſte pure,
Che Coſtantino apriva tanti d'occhi
Per rimirar la voſtra bella Fauſta;
Onde eſſendo così, par che a voi tocchi
Il privilegio d'arricciare il grugno,
A voi ch'avete il di lei core in pugno.
Druſ. Lo diſſi, e lo credei; Ma ho poi ſaputo,
Che il tuo Signore ha moglie, ed ha di lei
Un figlio ancora, ormai d'età creſciuto.
Planc. Di Minervina, e Criſpo intender dei,
Che

Che abbiam lasciato nelle Gallie.

Druf. Appunto.

E ti par poco? o povera fanciulla!

La sua speranza oggi è ridotta al nulla.

Planc. T'inganni, amica.

Druf. Se il confessi.

Planc. Ohimè;

T'inganni dico; ed io so ben perchè.

Non ha più Moglie Costantino.

Druf. E' morta

Minervina?

Planc. Ancor vive; ma che importa?

Druf. Che importa? In grazia discoriã sul sodo.

Planc. Egli sciolse ogni nodo,

Pria di partir per Roma.

Druf. E si può fare

Con buona Coscienza

Una tal divisione.

Planc. Io non posso dir mal del mio Padrone,

Guardimi il Ciel; ma tu ben sai, Drusilla,

Che a gran Signori è facile ogni cosa.

In somma Costantino

Di Minervina ha fatto

Quello, che fece d'Elena Costanzo,

Onde l'essempio è chiaro, e sempre sono

Giusti quei mezzi, ch'hã per fine un Trono.

Druf. Basta, basta, non più: tiriamo avanti;

S'aggiustino fra loro, e noi stiam cheti.

Sia nostro pregio di servir segreti.

Planc Torniamo un passo avanti:

Non ti creder, Drusilla, che a capriccio

Costanzo, e Costantin fossero mossi

A fare. . . . . . .

Druf. Intendo ben tutto l'impiccio.

Planc. Basta.

Druſ. Non aver ſcrupoli.
Planc. A mio conto
Io non vorrei, che tu penſaſſi a male.
Druſ. Sol chi mal fa, mal penſa; all'util noſtro
Penſiamo noi.
Planc. Druſilla, ſchiavo voſtro.

Che gentile Damigella.
Druſ. Che garbato Cavaliere.
Planc. Quanto è vaga, quanto è ſnella.
Druſ. Sa far bene ogni meſtiere.
Che &c.
Druſ. Penſiamo all'util noſtro.
Planc. Druſilla, ſchiavo voſtro.

SCENA VI.

Fauſta, e Maſſimiano.

Fa. PAdre così turbato? un tuo ſoſpiro
Val più di mille Imperi, e mille Vite.
Maſſ. Si: ceſſino i ſinguIti; all'opra, o Fauſta.
M'ami?
Fa. Quanto me ſteſſa.
Maſſ. La mia Gloria,
Quella del Sangue noſtro a te pur cale?
Fa. Troppo indegna ſarei d'eſſer tua figlia.
Maſſ Di Maſſenzio la morte
Pur ti fu grave?
Fa. Il pianto mio tel dica.
Maſſ. Altri veder ſul mio Ceſareo ſoglio
Non godi già?
Fa Vorrei
Non aver lumi, o forze aver baſtanti
Per ricondurti a quello.

Maſſ.

Maſſ. Sai tu, chi 'l preme?

Fa. Coſtantino.

Maſſ. Or guida
Me dunque al ſoglio; e Coſtantin s'uccida.
Alla tua fede, e zelo
Odi quanto diſvelo.
Quì condurſi a' momenti
Vuol Coſtantino, il Vincitor ſuperbo,
Per ſuo deſio far pago,
Nel rimirar del noſtro fato acerbo,
Sul volto mio la doloroſa imago.
Tu l'attendi, ed al boſco
Vicino, ove dirai, ch'io volſi il piede,
Teco lo guida; Intanto
Farò, che fra i più folti arbori aſcoſo
Arſace il valoroſo
Sia condottier di congiurate ſchiere,
Per muoverle opportune al cenno mio,
Contro l'indegno uſurpatore; e quando
L'empia teſta reciſa egli mi porte,
Fauſta ſarà dell'ucciſor Conſorte.

Fa. Dunque le nozze mie
In premio tu deſtini a un Traditore?

Maſſ. Anzi al tuo difenſore.
Or ſe mia figlia ſei, l'opra ſi tenti.

Fa. Se in me foſſero ſpenti
Dell'auguſto tuo ſangue i divi ardori,
Coglier da i tradimenti
L'alma creder potria giuſti gli Allori;
Ma capace io nol ſono, e tu nol ſei,
E fai prova così de i penſier miei.

Maſſ. Ritorre ad un Tiranno
Ciò che rapì, per ogni ſtrada è giuſto;
Vincaſi per valore, o per inganno.

Fa. Dunque creder degg'io,

Che

Che ſia queſto il voler del Padre mio?
Maſſ. Sì, queſto è il mio volere,
Il tuo dovere è queſto.
Fa. E la ſperanza
Di vedermi Conſorte a Coſtantino
In te l'ira non tempra?
Maſſ. In me s'avanza
Sempre più l'ira. E ingannatore il credo.
Fa. Sai pur......
Maſſ. Sì, che Maſſenzio ei non ucciſe,
Ch'ei m'offrì Pace, e colla Pace ancora
Oſſequj a me promiſe
Fa. Nè tanto?....
Maſſ. Nò, tanto non baſta; mora.
Mora. E tu ſarai premio all'ucciſore;
O berſaglio infelice al mio furore.

Nò, che averno non ha
Tant'ira, e crudeltà,
Quanta in me ſento.
Quel ſangue, che ſol parmi
Baſtante a vendicarmi,
Perche ei nòl verſa ancor,
Accreſce a queſto cor
Rabbia, e tormento
Nò, che Averno &c.

SCENA VIII.

Fauſta ſola.

Fa. PAdre, Gloria, Corona;
Soave un tẽpo, e mio ſublime oggetto,
E come mai sì toſto
Per me cangiaſte, oh Dio, l'uſato aſpetto?
Più

Più nel Padre non trovo il Padre mio,
Più quest'alma non sprona
Della Gloria il desio:
Nè più, come solea, m'alletta il trono,
Se a' tradimenti rei chiamata io sono.
Ma nò, nõ fia mai vero... Ah che mi sgrida
Del Germano insepolto
L'errante ombra infelice;
E con sdegnato, e minaccioso volto
Sento, che ella mi dice,
Costantino s'uccida..
Ma Costantin tradito?
Costantino svenato?
Sì: così vuol Massenzio invendicato.
Sì: così vuol Massimian schernito.
Son Figlia, son Sorella, e son qual sono,
E di natura, e di Fortuna il dono
Aggrava il mio dolore.
Son troppi tanti affanni ad un sol core.

Stelle, non sarà mai
Che un dì per me si cangi
L'ira de' vostri rai?........

SCENA IX.

Costantino, e detta.

Cost. FAusta, tu piangi
Quãdo, amico, ne vengo a recar pace
Al tuo gran Genitore?
Fa. Assai mi spiace,
Che quì sola tu trovi un'infelice
A querelarsi del suo reo destino:

E che colui, che cerchi,
In ruſtico ſoggiorno a noi vicino,
Giſſe poch'anzi:

Coſt. Egli così mi fugge?

Fa Fugge ſolo, e ſegreto,
Perchè col pianto, onde il ſuo cor ſi ſtrugge,
Teme turbar tua gioja in dì sì lieto.

Coſt. Ed io per più gioire a lui men corro;
Che ſe al compagno di Coſtanzo è pena
Il mio trionfo; il mio trionfo abborro.

Fa. Vanne al Tarpeo.

Coſt. A detti tuoi non cedo.

Fa. Il mio pregar di bella colpa è reo.

Coſt. Che tu mi ſcorti al Genitor ti chiedo.

Fa Laſcia, che in umil ſoglia,
Laſcia, che un infelice
Almen con libertà sfoghi ſua doglia.

Coſt. Soffrire altra dimora a me par grave,
Andiamo, o Bella.

Fa. Arreſta
Lo ſconſigliato piè.

Coſt. Mia voglia è queſta.

Fa. Penſa ove vai.

Coſt. D'un caro Amico in ſeno.

Fa. Un Ceſare fra boſchi andrà ſenz'armi?

Coſt. Chi reca pace, e di qual'armi ha d'uopo?

Fa. Non ſempre è cara ad ogni cor la Pace.

Coſt. S'ella è cara al tuo Padre, altri non temo;

Fa. Troppo ti fidi; queſto
Giorno, che per te lieto uſcì dall'onde,
Può tramontar funeſto.

Coſt. Il tuo dir mi confonde.
E vi ſarà chi penſi
Di fare oltraggio al Ceſare Latino?

Fa. Se offendono i miei ſenſi

Il generoso cor di Costantino,
Son Donna, e il mio timor degno è di scusa.
Cost. Saggia a me favellasti, e non ricusa
Quest'Alma il tuo consiglio.
Però si vada; E mio sarà il pensiero
Di sgombrar dalla selva ogni periglio.
Fa. Ah che desio d'Impero
Ti fa il Padre tradire, o figlia ingrata! (*a pa.*
Cost. Di tua mente agitata
L'occulta pena in sul tuo volto io miro.
Fa. Maggior, che tu nõ credi è il mio martiro.
Cost Seguimi, e spera.
Fa. E che sperar conviene?
Cost. Ore a te stessa, e al Genitor serene.

Fa. Resta mi dice il core.
Cost. Il cor mi dice va.
Fa. Gli stimoli severi,
Cost. Gl'impulsi lusinghieri
Di speme.
Fa. Di timore
a 2 Solo il mio cor gli sa.
Resta mi dice &c.

SCENA X.

Cortile.

Costanza, e Arsace.

Cost. COlla tua infedeltà resti sepolta
Ogni memoria del passato sdegno;
Stringan la già disciolta
Nostra catena Amor, Giustizia, e Regno.
Ceda a sì chiara, e luminosa face

Ceda Marte Guerriero,
Onde Bizanzio, e Roma in lieta pace
Reggano il fren dell'uno, e l'altro Impero.
„ Tanto prometto, e da tua fede attendo,
„ E la calma bramata, al Mondo io rendo.

Arſ. Baſta dir, che ſiete voi
Vaghe luci, che ferite
Il pentito amante cor:
Perchè franga i dardi ſuoi
Fiero Marte, e più gradite,
Piaghe formi il Dio d'amor.
Baſta dir &c.

Coſtanz. Licinio, un'Alma grande,
Che eguale a te vanta il deſio, non prezza
Debol lume, che ſpande
Da volto luſinghier fragil bellezza;
Diſpieghi in alto i vanni
Il noſtro amore. D'Oriente il ſoglio
Goda Imeneo. Vinca il valor gli affanni,
E de'nemici tuoi domi l'orgoglio.
Ma quì giunge Druſilla, ancor celato
Rimanga il nome tuo, finchè ſicuro
Scoprir ti poſſa a Coſtantin placato.

SCENA XI.

Druſilla, e detti.

Druſ. DUce, al Boſco vicino,
Ove col Genitor Fauſta s'invia,
Spedito impone, che tu volga il paſſo.
Coſtanz. Fauſta! va pure Arſace;
Al tuo bel cor ſia colpa

Tar-

Tardare un ſol momento.

Druſ. Garbato complimento.

Arſ Ch'io da te m'allontani?

Coſtanz. Ah infido; taci.

Druſ. Sẽbra confuſo, e pur di Fauſta è amante.

Coſtanz. Druſilla, in queſto iſtante
Tu trovi Arſace a gran ragion turbato.
Ei di Licinio ingrato
Ardì ſcuſare i tradimenti; e come
Pregi foſſer d'un'alma invitta, e forte,
D'Eroe sì degno ei mi volea Conſorte.
Ma narra a Fauſta, a Roma,
Che ne' detti, e nell'opre,
Per involare il ſerto all'altrui chioma,
Simile Arſace al ſuo Signor ſi ſcopre;
E che ha nel ſeno un core
Non men'empio, mendace, e traditore.

Arſ. Non condannar sì preſto
Chi brama ſolo di placar tuoi ſdegni;
Ma ſe a te ſon moleſto
Forſe avverrà, che Coſtantin ſi degni
D'udir le mie ragioni. O morte, o pace
Impetrar vuole al ſuo Licinio, Arſace.

Stragi brami, e ſtragi avrai;
Ma vedrai
Chi ſia ſcopo al tuo furor?
Nuovi inganni tu paventi,
Nè comprendi in queſti accenti,
Come parli un vero amor.
Stragi &c.

SCENA XII.

Costanza, e Drusilla.

Drus. QUanto lo compatisco
Se di Fausta nõ va lieto all'invito!
Troppo il misero amante è mal gradito.
Costanz. Ma, se non corrisponde (ma?
Fausta al Duce in amor, perchè a sè 'l chia-
Drus. Io sò, che lo confonde
Sempre colle gridate, e ch'or lo brama,
Ella non già, Massimian mel disse,
E che in nome di lei presto venisse
A chiamarlo m'impose.
Costanz. Amica, ah forse pose
Licinio in sen d'Arsace il proprio core;
Nè sempre come credi
Userà contro lui Fausta rigore.

Il sospetto con varj colori
Dipinge i martori,
Che suol dare ad un misero cor:
E la speme con ombra mendace
Poi finge la pace
Dove sdegno fà guerra ad amor.
Il sospetto &c.

SCENA XIII.

Drusilla, e Planco.

Drus. PArla troppo elegante io nõ l'intẽdo.
Planc E che mai non intende una tua pari?
Drus. Certi discorsi della tua Signora.

Planc.

Planc. Fanno così talora
Appunto i gran Signori;
Vanno ſpeſſo in tal modo diſcorrendo,
Che non poſſon capirlo i Servitori:
Ma tanti ve ne ſono
Ch'intendono il linguaggio al par di loro;
E quella a cui ragiono
Per intenderlo ben, vale un teſoro.
Druſ. Signor Planco mi ſcuſi,
Son più ſemplice aſſai, che non mi tiene;
Non fia mai, ch'io m'abuſi
Di prender più di ciò, ch'a me conviene.
Io non ſon, come certe, curioſa
Di ſapere ogni coſa;
Servo così alla buona,
Nè cerco i fatti mai della Padrona.
Planc. Dunque ella non ſa dirmi,
Se di Fauſta nel petto Amore ha regno?
Druſ. (Coſtui vorria ſcoprirmi,
Ma a tẽpo anch'io ſo ben giocar d'ingegno)
(da ſe
Sento che loda molto Coſtantino.
Planc. Così preſto ſi lega il cor di lei?
Druſ. E' forza del deſtino
L'obbedire a chi vince.
Planc. Già credei,
Che politica foſſe, e non amore.
Druſ. Queſta bell'arte ſuol uſar chi regna.
Planc. Ne ſai troppo Druſilla.
Druſ. E voi Signore?
Planc. Sẽpre all'oſcuro il mio penſier diſegna.
Druſ. Mutiã diſcorſo; io devo andare al boſco.
Planc. Stimo onore il ſervirla.
Druſ. Io mi conoſco
Ben fortunata.

Planc Ed io fortunatissimo.
Drus. Planco.
Planc. Drusilla.
Drus. O vezzo)
Planc. O Brio) Dolcissimo *a 2*

Sapresti dir, chi sia
Quel fanciulletto alato
Di face, e strali armato
Ch'innanzi a noi sen vola?
Drus. Con dolce leggiadria,
Tu mi dipingi amore,
Il cui soave ardore,
Ogn'anima consola.
Sapresti &c.

SCENA XIV.

Luogo di delizie contiguo alle mura di Roma, sulla Riva del Tevere.

Massimiano, e Arsace.

Mass. DUce, che guardi a questa Selva intorno?
Arf. Ammiro in sì gran giorno,
Giorno di straggi, e lutto,
Massimian, che serba il ciglio asciutto,
E gode fra quest'ombre amica pace.
Mass. Pace? e qual pace vuoi, ch'io celi in seno?
Odimi, o prode Arsace,
Questo tra l'erbe, e i fior vago terreno
Della vendetta mia l'angue nasconde.
Quì morrà Costantino;
E dal suo sangue nasceran feconde
Palme di Gloria in mezzo al suol Latino.
L'om-

L'ombra del figlio amata
Al suo riposo eterno
Sen volerà placata;
E l'Augusto Governo
Ripiglierà del Mondo il braccio mio.
In tal guisa il desio
Dell'amico Licinio ancor fia pago.

Arf. Io di saper son vago
Chi renderà sì fier nemico oppresso.

Mass. Arsace, Arsace istesso
Vibrerà contro lui brando guerriero:
E al suo Signore assicurar l'Impero
Potrà dell'Oriente.

Arf. E di qual sceita gente
Mi fai tu condottier nel gran cimento?

Mass. Pieni d'alto ardimento
Fidi Campioni a un cenno mio verranno
Dal più folto del Bosco.

Arf. E con inganno
Alletti Costantino?

Mass. A te ragiono
Perchè l'impresa adempia, e tanto basti.

Arf. Opra da traditor, chi non ha core
D'incontrare il nemico.

Mass. Se contrasti
Alle mie voglie, infido al tuo Signore
Tu sei. Nè altra ragione a te dimando,
Che quella del tuo brando.

Ho tre furie nel mio seno,
Che mi chiedono vendetta,
Figlio, Impero, e Libertà:
Queste asperfa di veleno
Ti daran quella saetta,
Che il tuo braccio vibrerà.
Ho tre &c.

SCENA XV.

Arſace ſolo.

INfelice! e qual ſoffro all'onor mio
Sotto ſpoglie mentite ingiuſto ſcorno?
Qual mi traſſe il deſio
Di far'il crin di doppio lauro adorno;
Ma con diverſo evento
A doppio tradimento
M'invita empia fortuna,
E di mia Gloria il bel ſereno imbruna.

Già ſo ch'acerbe pene
Queſt'alma ha da ſoffrir;
Ma col penar diviene
Più forte in me l'ardir.
Già ſo &c.

SCENA XVI.

Coſtantino con guardie, Fauſta, poi Maſſimiano.

Coſt. CInto d'armato ſtuolo
E già ſicuro il boſco; al tuo tormẽto
Bella dà bando, e lieta frena il duolo.
Fa. Perigli a te vicina io non pavento.

La ſpeme s'or m'inganna
M'inganna con piacer.
(Ah ch'ognor più m'affanna
La tema, che tiranna (*a parte*
S'oppone al mio goder!)
La ſpeme &c.

Coſt.

Cost. Ma dov'è il Genitor?
Fa. Ecco che viene.
Cost. Permetti, o Massimiano,
Ch'io ti stringa al mio seno, e ch'io ti renda
In me stesso quel figlio,
Che il fato t'involò. Per questo dono
Mirami pur con amoroso ciglio
Ascendere a quel Trono,
Cui volontario abbandonasti, e in esso,
Se qual figlio tu m'ami, (mi.
Lascia, che a parte oggi il tuo sãgue io chia-
Mass. Cesare, al fin son Padre, e se in oblio
Posi ogni fasto, non sì presto il duolo
Del morto figlio abbandonar poss'io.
Pur qualche parte involo...
Di pena all'alma in così dolce amplesso:
E già Massenzio istesso
Dalla caduta sua risorger parmi.
Fa. Ohime! Strepito d'armi,
Padre, Signor.

SCENA XVII.

Arsace combatte contro de' congiurati, che lo incalzano. Costantino, e Massimiano pongono mano alla spada. E gli Arceri di Costantino combattono co' detti congiurati. Intanto Arsace temendo, che Massimiano offenda Costantino si pone in mezzo.

Arsace, e detti.

Ars. Ferma l'acciar, ch'io sono. (*a Mass.*
Cost. Temerario fellon cadrai trafitto.

Arſ. Signor per te......... *(a Coſtantino*
Maſſ. Che ſento? Io ſon tradito.
Mentir è d'uopo.

Fauſta credendo, che Maſſimiano voglia uccidere Coſtantino corre a trattenerlo con una mano, e coll'altra riſpinge Arſace.

Fa. Nel mio ſeno, oh Dio!
Maſſ. Figlia, che temi?
Fa. Laſcia
Laſcia, o Padre, l'acciaro.
Maſſ. E Fauſta ancora
Contro.......
Coſt. Non più; alla regia,
Voi Fauſta, e Maſſimiano cuſtoditi
Volgete il piè. Coſtui fra le ritorte
In oſcura prigion riſtretto ſia:
Poi ſi vedrà, chi a me tramò la Morte.
Maſſ. Forza è ubbidir, empio deſtino! *(da ſe*
Fa. Oh ſorte! *(da ſe*
partono con alcune guardie.

Coſt. Fra l'inſidie ſenza core,
Vil nemico traditore
S'arma invano, invan m'aſſale.
Il valor per cui ſon forte,
Non ſoggiace a inſtabil ſorte,
Ed ha origine immortale.
Fra &c.

Le guardie circondano Arſace, lo diſarmano, ed incatenano.

SCE-

SCENA XVIII.

Arſace ſolo incatenato.

IL bel candor dell'innocenza mia
Si ſcoprirà ben preſto;
E ſe morrò; Funeſto
A me il morir non ſia,
Che morrà meco di Coſtanza in petto
Della mia infedeltade ogni ſoſpetto.

Generoſa anima forte
Serba pure in faccia a morte
Bella fede col valor.
Se trafitto caderò,
Pur nell'alma ſerberò
Per Coſtanza eterno amor.
Generoſa. &c.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Salone Imperiale.

Costantino, poi Planco.

Rema pure il nemico; o vile, o ardito
Ordisca insidie occulte, o in campo scenda,
Egli mai sempre resterà schernito,
Qualunque sia l'ardir, che il sen gli accēda.
Ma giustizia, non sdegno,
Benchè tradito io sia, regga l'Impero
De' miei sensi sconvolti;
E il Reo si miri, e sua ragion s'ascolti.
Olà Planco.

Planc. Signore.

Cost. Come t'imposi, Arsace......

Planc. A te si guida
Ben custodito, e di catene cinto.

Cost. Or venga.

Planc. Io sono ad obbedirti accinto.

SCENA II.

Costantino, Arsace, e Planco.

Cost. AUtor del tradimento
Creder nõ posso il prigionier Arsace.
Ma ch'ei non sia, qual mostra, assai pavẽto.
Arte dunque sagace
Per discoprirlo adoprerò.
Planc. Quì solo
Con Cesare restate. *(ad Arf., e poi parte.*
Arf. Alle tue piante
Costantino:
Cost. Sorgete.
Arf. Un Contumace,
Un Prigioniero?
Cost. Il mio sovrano aspetto
Di reo vi toglie la sembianza.
Planco.
Planc. Eccomi pronto. *(torna Planco*
Cost. Dalle sue catene
Resti il Duce disciolto, e questa mano,
Che libertà gli rende, ancor l'innalzi.
Arf. Mi punisci così?
Cost. Tanto degg'io
Di rispetto a Licinio: e quel voi siete.
Arf. Io?
Cost. Sì, voi siete quello.
Arf. E come puoi
Scuoprir l'idea del mio Signore?
Cost. In voi
Dal sembiante guerriero,
Dal portamento altero
Traspira un chiaro lume
Di sovrano costume;

Com-

Comprendo ben, che avete
Pregi degni d'onor. Licinio siete.
Arſ. Forſe t'inganni.
Coſt. E ſe poi è vero?
Arſ. Dunque
Ceſare con chi parli?
Coſt. Con Arſace.
Arſ. Taccia Licinio, e ti riſponda il Duce.
Coſt. E che dirà?
Arſ. Che riverente riede
Al ſovrano tuo piede.
Coſt. E ſe Licinio foſſe?
Arſ. Odi gli accenti.
Coſtantino ſin tanto
Che Maſſenzio di Roma ebbe il governo,
Diſprezzando il tuo ajuto, e di Coſtanza
Non curando le nozze,
Tentai ſalir ſu queſto ſoglio anch'io.
Mi finſi amico del Tiranno, e amore
Promiſi alla Germana,
E procurai de' Popoli il favore.
Ma poichè tu vinceſti, e in mezzo al Tebro
Naufragò con Maſſenzio ogni mia ſpeme,
Io cedo a quel deſtin, che m'urta, e preme.
Coſt. Forſe Licinio or giura pace a noi?
Arſ. Tanto per lui prometto.
Coſt. In mia difeſa
Egli già non accorſe,
E mi ſalvò da i congiurati aſcoſi?
Arſ. So ch'all'impeto folle io ſol m'oppoſi.
Coſt. Delle paſſate offeſe
La memoria ſi perda, e in queſte braccia
Laſcia, che io formi pur dolce, e gradita
Catena indiſſolubile d'Amore
A quell'Eroe, che mi ſalvò la vita.

SCENA III.

Costanza, e detti.

Cost. DI Costantino in seno un traditore?
Così trionfi in Campidoglio? E questa,
Questa è la spoglia, che al tuo Carro avvin-
Potea per lo spavento (ta
Pallido far de' congiurati il volto?
E dal cenere lor scuoprirne il fuoco,
Che l'empio Arsace tien ancor sepolto?
Ah Fratello! ah Signor! pietà immatura.
Il reo se salva, un nuovo error procura.
Ars. Segui pur di tue voci il tuono irato,
Che io torno a i ceppi.
Cost. Anzi alla morte. Ingrato. (*piano ad Ars.*
Cost. E' di Licinio il Duce.
Costanz. E questo aggrava
Il mio giusto furore, e il suo delitto.
Cost. Di Licinio la Sposa
Così in prò di Licinio a me favella?
Costanz. Come? La Sposa sua Fausta s'appella,
Fausta è colei, che del tuo sangue intrisa,
A Licinio dovea stringer la mano.
Nol credi a me? resti sospeso? Io sono
Tua Sorella, e dal Ciel non scenda in vano
Sulla mia fronte, il fulmine col tuono,
Se con mentiti accenti
Nascondo i tradimenti.
Cost Che far degg'io? tu taci ancora?
Ars. Eposi
Già quanto basta.
Cost. Alle novelle accuse
Qual'

Qual'è la tua discolpa?

Arſ. Altra non trovo,
Che paga render poſſa oggi Coſtanza,
Se non la morte di Licinio.

Coſtanz. E queſta
Per farmi lieta d'ottener m'avanza.

Arſ. Ceſare, ſe pur reſta
Nel tuo cor generoſo
Per me ſcintilla di pietà, conſenti,
Ch'io ripigli il gravoſo
Pondo di mie catene, inſino a tanto,
Che Licinio in mia vece io ti preſenti,
Per dare a voi di doppia morte il vanto.

Coſt. Finto rigor la verità diſcuopra;
Tu prometti fra ceppi una grand'opra.

Contrarj penſieri
Pietoſi, e ſeveri
Il cor dividete.
Ma ſo, che dal core
Non tanto il rigore,
Che il giuſto chiedete
Contrarj &c.

S C E N A IV.

Coſtanza, Arſace.

Coſtanz. Licinio alfin tua infedeltade è giun- (ta
A vincere il mio amore,
La mia pietà. Tacqui il tuo nome, e tacqui
Parte dell'onte mie, ſol perch'io nacqui
Con alma invitta, e grande, e al tuo rimorſo
Laſciar l'arbitrio della pena io volli.
Hor, che morir tu dei, l'anima eſtolli

Sovra

Sovra la baſſa ragion de' ſenſi.

Arſ. Coſtanza, allor che penſi
Eſſer meco crudel, più mi conſoli.
Potrei per mia diſcolpa
Molto ridir, ma temo
Far sì, che il morir mio non ti ſia caro;
Onde a tacer imparo
Bella, per te, nel mio periglio eſtremo.
Solo mi ſia permeſſo
Dirti, che quella fede,
Che a te giurai poc'anzi intatta io ſerbo.
Se tanto impetro, ed il tuo cor mel crede,
Non è, qual ſembra, il mio deſtino acerbo.

Coſtanz. Ancor mi tenti, e ſperi,
Che in vil pietade un'oltraggiato amore
Per te cangiare io poſſa?

Arſ. Aſtri ſeveri!

Coſtanz. E che poſto in oblio ſangue, ed onore
Spieghi trofeo della mia fè tradita
Togliendo a Coſtantino Impero, e vita?

Arſ. Nò, che nel petto mio,
Ove arde il tuo bel foco,
Un penſiero sì vil non può aver loco;
A moſtrarlo in catene io già m'invio.
Coſtanza addio.

Coſtanz Va pur.

Arſ Vado a gioire,
Che per te mi ſia gioja anco il morire.

Fra l'aſpre mie ritorte
Dal duol varie ſẽbianze io prẽderò;
E quando la mia morte
Sol baſti a farti lieta, io morirò.
Fra l'aſpre &c.

SCE-

SCENA V.

Costanza sola, e poi Drusilla.

Costanz. NOn congiurò Licinio
Contro di Costantino?
Non ama Fausta, e alle sue nozze aspira?
E qual mai nuovo d'implacabil ira
Giusto motivo attendo?
Mora sì l'empio, mora..
Drus. Costanza, ohimè Signora.
Costanz. Drusilla, che t'affligge?
Drus. Sventurata! *piange.*
Costanz. Tu piangi?
Drus. E con ragione. O Figlia! o Padre!
Costanz. Olà, meglio ti spiega.
Drus. Massimiano
Vuole Fausta svenare di sua mano,
Perchè ad Arsace unita
Deluse la sua perfida congiura;
Ed al vostro German salvò la vita.
Per questo io piango, e tremo di paura.
Costanz. A Cesare è palese?
Drus. Il tutto esposi,
E senza far dimore egli si mosse
Per impedir sì barbara pazzia;
Ma dubito, che a tempo egli non sia.
Costanz. Fausta ad Arsace è unita
Per render salva a Costantin la vita?
Son dunque ambo innocenti; nè può Arsace
Esser di Fausta amante,
Se Costantin difende,
Che dell'amor di Fausta è il solo oggetto.
Tu m'ingannasti, barbaro sospetto.

Veggio il mal, del mal mi pento,
Ma che giova il pentimento
Se fia tarda la pietà?
Sì vedrai, mio cor ingrato,
Il tuo fido al ſuol ſvenato
Per trofeo di crudeltà.
Veggio &c.

SCENA VI.

Druſilla, e poi Planco.

Druſ. VOglia il Cielo, che Fauſta anco ſia
Del tradimento poi (viva.
Se Coſtantino a ſincerarſi arriva
Morrà il tiranno co' ſeguaci ſuoi.
Che l'Imperio perduto, e il Figlio eſtinto
Sian cauſa del furor, che lo traſporta,
Il mio cor non lo crede:
Egli Fauſta vuol morta,
Perchè ſoccorſo diede
A Coſtantino, ed al feroce inſulto
Lo ſottraſſe animoſa,
Quando ſperava egli al novello culto
Colla morte di lui recare ſcempio.
Già con ferino eſempio
Versò torrenti d'innocente ſangue
Ma la fè, ch'egli abborre, ancor non langue.
Planc. Brutto meſtiero è il mio.
Druſ. Qual'è il tuo impiego?
Planc. Carceriere ſon io.
Druſ. Come? Un tuo pari?
Planc. Il prigioniero Arſace
In cuſtodia poc'anzi a me fu dato.
Druſ.

Druſ. Credimi, Planco amato,
Che il Duce, e Fauſta ſono
Degni di premio, e non di pena.
Planc. Il Buono
Speſſo patiſce per colui, che pecca;
E forſe il comun detto oggi s'avvera.
Druſ. Ancora il giorno non è giunto a ſera.
Planc. Poco reſta di luce, e molto avanza
Di ſentier periglioſo.
Druſ. Caſchi il Mondo,
Che andrē pur noi, ma nō già ſoli, al fondo.
In tanto ſe la ſorte
Prendeſſe d'improviſo altro ſembiante
Tu, che fareſti?
Planc. Io vorrei far l'Amante.
Druſ. E' aſſai miglior meſtiere,
Che quel del Carceriere.
Planc. Anzi di libertà convien privarſi
Volendo innamorarſi.
Druſ. E' dolce laccio a un core
La ſchiavitù di corriſpoſto amore.
Planc. Hai marito Druſilla?
Druſ. Io ſon Donzella.
Planc. Nata?
Druſ: In queſto Paeſe.
Planc. Avvezza in Corte?
Druſ. Da più teneri anni a Fauſta accanto.
Planc, Io non ardiſco tanto.
Pure, ſe. . . . . .
Druſ. Non ben'intendo.
Planc. Io non ho moglie.
Druſ. La vuoi pigliar?
Planc. Se ceſſan tanti guai
Forſe la piglierò.
Druſ. Ma chi; non ſai?

Pen-

Pensa, ripensa, e torna a ripensare,
Nè ti legare
Se non sai con chì.
Planc. Penso, e ripenso, ch'un nodo è questo,
Che si fa presto,
E so che sempre ha da durar quel sì.
Pensa &c.

SCENA VII.

Selva folta nelle vicinanze di Roma verso il tramontar del Sole.

Fausta sola fuggendo.

LAssa! dove più cerco
Sconsigliata vagando per la Selva
Fuggir la morte. Il Sole omai s'asconde,
E seco porta il giorno
Cuoprendo d'ogni intorno
Di tenebre, e d'orrore
Il misero mio core, e la foresta.
Per tante vie m'aggiro
Scorta dal mio timor, che più non resta
Forza allo stanco piede,
E già sovra il mio collo il Padre io miro
Vibrare il ferro, e chiedo in van mercede.
Ah, numi voi, che date
Di natura le leggi a i mostri ancora,
Prestate a me, prestate
Il vostro ajuto; e non sia mai, che mora
Una figlia innocente
Dal Genitor trafitta; eternamente
Dell'ombra mia lo spaventevol grido
Chie-

Chiederebbe vendetta:
Ma contro chi? (non oso dirlo) oh Dio!
Contro del Padre mio.

Resta dal duolo dentro me stessa
L'anima oppressa
Pria che m'uccida l'altrui furor.
Pur se mancasse così mia vita,
Rea non sarebbe d'empia ferita
La destra amata del Genitor.
Resta &c.

SCENA VIII.

Notte.

Massimiano, e Fausta.

Mass. DOv'è costei? voi furie ẽpie d'averno
Additatemi il loco, in cui s'ascõde.
Fra queste della Selva ombre profonde
Mentr'io via più m'interno,
E la notte s'avanza, e il mondo tace,
Sia scorta all'ira mia la vostra face.
Fa. Ecco il Padre. Che fo? Strage, e ruina
Parmi, ch'intorno ogni sentier circondi.
Mass. Fausta, Fausta. Rispondi.
Grida cercando per la Scena, e Fausta si nasconde tra le Piante.

Fa. Ohime! Già s'avvicina.
Mass. Fausta, gli orridi accenti,
Se furtiva tu senti
E a colpi del mio braccio involi il seno,
Qualche belva per me t'uccida almeno.

Fa. Inaudito furor!
Maff. Ma più non poſſo
Raffrenar quella brama,
Che ſangue da me chiede, e morte chiama.
Fa. Miſera me!
Maff. Già ſcoſſo
E' dal Tarpeo tutto l'onor vetuſto:
Manca nella mia ſtirpe il nome Auguſto.
Vilipeſi, oltraggiati,
Rotti, infranti, atterrati,
Sono i numi, e i lor Templi: omai nõ reſta
A me ne imperio più, ne onor, ne vita;
E con pietà funeſta,
Fauſta, Fauſta da te, Roma è tradita.
Fa. Meglio è morir, che tanto duol ſoffrire.
Maff. Maſſimiano è tempo
Che tu mora, e ſprigioni
La nobil alma da sì vil catena.

Vuole ucciderſi, e Fauſta avanzandoſi lo trattiene.

Fa. Vivi, o Padre; ecco Fauſta, e Fauſta ſvena.

La prende per un braccio, e colla deſtra impugna il ferro, e lo tien ſoſpeſo ſopra di lei.

Maff. Dammi la Deſtra.
Fa. O Numi!
Maff. I Numi offeſi
Non invocar ſpergiura; Allorchè il guardo
Rivolgo a i falli tuoi, temo gli acceſi
Fulmini lor, ſe irreſoluto io tardo
A trappaſſarti il cor. Mori....

Fa.

Fa. Son Figlia,
E tu Padre mi ſei.
Maſſ. Perchè tali noi ſiamo ambo ſiam rei.
Fa. Uniſci, giacchè tempo è a te conceſſo
Sì dolci nomi a i fieri ſdegni tuoi.
E uccidimi ſe puoi.
Maſſ. Se te non poſſo, ucciderò me ſteſſo.
Laſciami.
Fa. Invan lo tenti.

SCENA IX.

Coſtantino fra gli Alberi. Fauſta, e Maſſimiano; Si vedono lumi in lontananza, che appoco appoco ſi accoſtano portati dalle Guardie di Coſtantino.

Coſt. DI confuſi lamenti
Mi feriſce l'udito un ſuon vicino.
Maſſ. Ah Fauſta, ah figlia, ah mio crudel deſtino!
Noi ſiam ſcoperti.
Fa. Coſtantino giunge;
Si ravviva il mio cor. Dammi quel ferro
Padre inumano. Al Ceſare di Roma
Io non tramai congiure, e ſe mi credi
Rea di sì grave ecceſſo,
L'onor, che togli a me, togli a te ſteſſo.
Maſſ. Che ſtrano dir!
Fa. Laſcia a me il ferro, e ſaggio
Di Fauſta apprendi a non aver timore.

Fauſta leva il pugnale a Maſſimiano.

Maſſ. Perdo il vigore.
Fa. In me creſce il coraggio.

Costantino, Signor.

Cost. Fausta.

Mass. Che miro?

Cost. S'appressino le faci. In quale stato
Soli, e mesti vi trovo?

Mass. Odimi.

Fa. O Padre,
Taci ti prego; io parlerò, che sono
Di tante colpe rea.

Cost. Tu riedi in tanto
Scortato da' miei servi alle tue soglie.

Mass. Morte il fine sarà delle mie doglie.

„ Morte per Fiumi, e Lidi
„ Morte per Colli, e Selve
„ Mai sempre chiamerò.
„ Forse con pianti, e stridi
„ Tra gli uomini, o le Belve
„ La morte incontrerò.
„ Morte &c.

SCENA X.

Costantino, e Fausta.

Cost. MAssimian di Fausta è il Genitore,
L'amãte, Arsace; il traditor fra loro
Certo s'asconde. Di Pietade, e Amore
Si spogli omai quest'alma;
Ripugna alla Giustizia, e al mio decoro
Ch'altri turbi mia pace, e posi in calma.
Forse avverrà, che offesa
Colei ne resti, che pocanzi espose
Il magnanimo petto in mia difesa,
E che il Padre, o l'amante a me pospose.

Dun-

Dunque, che far degg'io?

Fa. Tra i dubbi tuoi
Sol me condanna. Ah Costantino! il core,
Ch'io porto in petto, non fu mai d'Arsace;
A volo più sublime
Spiega i vanni il desio,
E di fiamma più degna arde il cor mio.

Cost. Arsace punirò.

Fa. Se giusta fia
Goderò della pena, a cui soggiace.

Cost. S'altri reo fosse, ed innocente Arsace,
Che mi consigli?

Fa. Un mio sospir tel dica.

Cost. Sarà pietà di mia Giustizia amica.

Fa. Poichè parlar m'è tolto,
Ti parli il cor per me.

Cost. Co i moti del bel volto
Parla il tuo cor per te.

a 2 E mentre il labbro tace
Quest'Alma chiede pace,
E spera aver mercè.
Poichè &c.

SCENA XI.

Bipartita di Prigione, e Sotterranei nel Palazzo Imperiale.

Planco con lanterna accesa, che siede sopra un Sasso fuori della Porta della Prigione.

HO un sonno, che lo veggo,
E in piedi non mi reggo:
Pur bisogna che io stia per Sentinella

 Egià

E già manca la vista, e la favella.

Su Planco, su lesto.
O sonno molesto
Deh lasciami star:
E pur tu mi tenti,
Per pochi momenti
Convien riposar.
Su Planco &c.
S'addormenta.

SCENA XII.

Arsace nella Prigione, e detto, che sta dormendo di fuori.

SOffri pur mio cor, che poco
A te resta da soffrir.
Basterà, che tu respiri
Sin che in te Costanza miri
La tua fede, e il tuo bel foco,
Ed allor potrai morir.
Soffri pur &c.

Ma tanto di sperare a me non lice,
E sarei nel morir troppo felice.

SCENA XIII.

Costanza fuori della Prigione, e Planco che dorme. Arsace dentro pensoso.

Costanz. CRudi marmi funesti,
Torbide faci, e mesti
Silenzj della notte: ah che voi siete
Quand'altri gode placida quiete
Spettacolo di doglia orrendo e tetro
Al

Al pentito cor mio;
Ed a Licinio, oh Dio, tomba, e feretro.
Planco.
Planc. Che crudeltà! (*sognando*
Costanz. Planco.
Planc. Drusilla.
Ars. Quai voci ascolto?

Costanza continua a scuotere Planco.

Planc. Ohimè.
Te lo prometto affè.
Oggi, adesso, in quest'ora
Tuo Marito sarò (*si desta*) scusa Signora.
Costanz. Al Carcere guardato
Dammi l'ingresso.
Planc. Ecco le ferree porte
Disserrate al tuo cenno.

Costanza entra nella Prigione.

Ars. Oh Ciel che miro!
Costanz. Ahi che vista!
Ars Costanza!
Costanz. Oh rio martiro!
Ars. Se quel ch'io miro, è ver, sofferto ho poco.
Costanz. Licinio in questo loco,
Dove peni innocente, io rea ne vengo.
Gelosia, ch'è d'amor figlia crudele,
Traditore, infedele
Mi dipinse il tuo core: e il mio fu quello,
Ch'era indegno d'amare un cor sì bello.
Ars. Mia Costanza, s'io moro
Per te, moro contento, e col perdono,
Che tu mi dai, fuor d'ogni pena io sono.

Costanz O non morrai, o anch'io morrò. Sol
Che Costantino in risaper qual sei, (n
Non giunga d'ira ad un eccesso estren
E paventando la tua forza, nieghi
D'ascoltare i miei prieghi,
Con geloso pensiero
D'assicurar col tuo morir l'Impero.
Arf Già son fra le procelle, e sdegno il lide
Costanz. Misera, che farò?
Arf. Credimi fido,
E lasciami morir.
Costanz Licinio amato,
Dammi la destra.
Arf. O Ciel dove son giunto!
Costanz. Eccomi in questo punto (morte.
Tua Sposa, e tua compagna o in vita, o in
Arf. Raddoppiatevi pur) *a* 2. care ritorte.
Costanz. Non vi frangete più)

Costanz. Amarti ora vorrei,
Quanto tu degno sei
D'essere amato.
Arf. Un core il Ciel mi diede,
Ed'io con bella fede
A te l'ho dato.
Amarti &c,

Costanz. Ma sai perchè con improviso laccio
Tua Consorte mi rendo? (braccio
Arf. Perchè io men corra al mio destino in
Con questa gloria.
Costanz. Perchè sola intendo
Pagar la pena de' sospetti miei,
E già men vado ad incontrarla.

Si

Si scosta dal fianco d'Arsace, che la vorrebbe seguire, ma resta impedito dalla Catena, la quale non si stende che pochi passi.

Arſ. O Dei!
Così più rendi il mio tormento amaro;
Coſtanz Serba il tuo core invitto,
Che forse più non ci vedremo, o Caro.
Arſ. Dove ten vai? Che tenti?
Coſtanz Un sol delitto
D'aver celato a Cesare il tuo nome,
Forse perchè non basta
A destar contro me tutto il suo sdegno,
V'aggiungo l'altro ancor d'esser tua Sposa;
Onde meno affannosa
Non provi della tua la pena mia.
Arſ. Aspra catena, e ria!
Chi rende a me la libertà bramata?
Coſtanz. Non fia mai, che a Licinio io viva in- (grata.
Arſ. Costanza, e m'abbandoni?
Coſtanz. Col desio
D'esser teco per sempre.
Arſ. Io resto)
Coſtanz. Io parto) *a* 2 Addio.

SCENA XV.

Costantino, e Planco nell'Atrio; Costanza, e Licinio nella Prigione. Mentre Costanza vuol partire sente parlare fuori della Prigione e si ferma sospesa.

Coſt. PLanco, Fausta dov'è?
Planc. Fausta non vidi.

Cost Quì con furtive piante
Tu la scortasti.
Planc. Fausta?
Cost. Sì, l'Amante
Del prigionier Licinio.
Planc. Licinio prigionier?
Cost. Di tue mensogne
Porti il rossore in volto.
Costanz. Ahi che la voce
Parmi di Costantino!.

Dentro la prigione ritornando verso Arsace.

Ars. Che sarà mai di te?
Costanz. Di te pavento.
Cost. O di regno, e d'amor strano cimento!
Si vada alla prigion.
Planc Sono spedito. *(da se*
Cost. Olà, s'aprano omai le chiuse porte.
Planc. Vacilla il piè.
Cost. Son risoluto.
Planc. Pronto.
Sieguo, ma, nò, Signor, vorrei....
Cost. Vil servo ingannatore
Mi pagherai col sangue....
Planc. Ah nò Signore,
Confesso, che dal sonno troppo grave
Ho smarrita la Chiave.
Ma se volete entrar l'ingresso è aperto.
Cost. Mi sprona gelosia.
Planc. Son morto al certo.

Planco apre la porta della Prigione, e mentre Costantino entra in essa, Costanza si getta a suoi piedi piangendo.

Costanz.

Costanz. Se di giusto, e clemente,
Cesare, ti dai vanto,
Conosci fra catene un'innocente,
E ti palesi il reo questo mio pianto.

Cost. Oh Ciel che miro! la germana!

Costanz. Vedi
L'amante di Licinio, anzi la sposa.
Fin dal primo momento
Ch'io giunsi teco in Roma
Lo riconobbi, e il nome a te celai;
Poi contro lui tentai
D'irritare il tuo sdegno,
Credendo, ch'egli fosse traditore
A te per la congiura, a me d'amore:
Ma discoperto al fine
Che Fausta ama te solo, e che la vita,
Che pensò d'involarti Massimiano,
Licinio ti salvò; quì me pentita
Hor tu ritrovi; Ecco il mio fallo; io sono
Di Licinio Consorte;
A lui perdona, e me condanna a morte.

Arf. Costantino tu scorgi
Dell'Oriente il Cesare in catene,
Ma non già vil, che l'alma mia mantiene
Libero il cor, se porta i lacci al piede.
Di Costanza l'error, se pure è errore,
E' sol delitto mio,
Ch'ella sol per desio
D'involarmi al tuo sdegno,
Arsace esser Licinio a te nascose;
Licinio sì, Licinio io sono, e sono
Quello che ti difesi;
Non però chiedo a te pace, o perdono,
Che l'impero del mondo a te contesi.
Costanza è la mia Sposa....

Coſt. Aſſai v'inteſi;
Ma non è queſto il luogo
Al noſtro grado,e al grave affar condegno;
Olà ſi ſciolga; altrove
Moſtrerò mia pietade, o pur mio ſdegno.

Coſtanz. Se m'intendi, ed hai pietà
Per chi prego il ſai ben tu.
Arſ. Se Coſtanza viverà,
Di morir non temo più.
Se m'intendi &c.

SCENA XVI.

Coſtantino nell'Atrio della Prigione.

S'Ingannò, chi mi eſpreſſe,
Che Fauſta in queſte ſoglie
Di Licinio l'amor guidata aveſſe.
Ma l'altrui error mi toglie
Ogni dubbio, e riceve
Il mio penſier dall'ombre ſteſſe il lume.
Trovo Coſtanza, che ſpoſar preſume
Arſace, e in lui trovo Licinio. Un breve
Momento oggi gran coſe a me paleſa,
Che mai farò? Già l'alma
Da diverſi contraſti io ſento acceſa.
„ Poſſo del mio nemico aver la palma,
„ Moſtrar poſſo a Coſtanza un giuſto ſdegno,
„ Gloria mi ſprona, e geloſia di Regno.

Vor-

Vorrei pure aver l'impero
Degli affetti, e d'ogni co.
So che posso esser temuto,
Ma con nobile rifiuto
Dono il vanto di severo
De' miei popoli all'amor.
Vorrei &c.

SCENA XVII.

Tempio il'uminato in tempo di notte.

Massimiano, e Planco.

Mass. E Quì mi chiama Costantino?
Planc. Appunto. (to
Mass. Ma che miro! che veggio! e come! infran-
Di Giove il Simulacro!
E di Roma il più sacro,
E venerabil Tempio
Fatto è profano, ed empio
Per nuovo Dio, che di federvi ha vanto!
E Roma il soffre? E il soffre il Ciel? a tanto
Scorno, e perchè mi riserbaste, o Numi?
Ah fosser ciechi almen questi miei lumi,
O l'inutil mio sdegno, e il mio dolore
Forza avesser maggiore.
Regna, Fausta superba, onore, e fede
Calpesta pur con temerario piede.
Lungi io n'andrò. Tu a Costantin dirai,
Che Massimian sostenne
Dell'Impero la perdita, del figlio
La morte sì, ma fugge
Per non poter soffrir l'iniquo oltraggio
De' numi vilipesi....
Planc. Buon viaggio..

Mass.

Maff. Son come Quercia alpina,
Che cede a turbin fiero
Dopo una lunga età;
Ed è quando ruina
Oggetto al paffaggiero
D'orrore, e di pietà.
Son &c.

SCENA XVIII.

Planco, poi Drufilla.

(va.
Pla. BUon viaggio, e ancora fuor del mõdo.
Dru. O Planco tu fei quì?
Planc Qui fono.
Druf. Oh bene.
Planc. Che pretendete?
Druf. Che volete?
a 2 Ohimè.
Voi fofpirate? Sì; per chi? per te.
Druf. Scufatemi Signore,
Del Voi, del Tu vi do.
Planc. Ancor'io così fo,
Che non vuol cerimonie un vero Amore.
Mi vuoi per Spofo?
Druf. Sì, Planco mi vuole?
Planc. Senza tante parole
Dammi, la mano, o Bella.
Druf. Planco è il mio Sol.
Planc Drufilla è la mia Stella.

Druf.

Druſ. Sarò fida.
Planc. All'uſo antico,
Quel che dico
Ben lo ſo.
Druſ. Proverai la mia coſtanza.
Planc. All'uſanza?
Oh queſto nò.
Sarò &c.

SCENA XIX.

Coſtantino, e Fauſta in abito Imperiale preſi per mano; Arſace, e Coſtanza nell'iſteſſo modo; Druſilla, Planco, e numeroſo Corteggio.

Coſt. PAce abbia il mõdo, ogni vendetta ab- (borro.
Queſto è il mio Cãpidoglio; or quella
Che trionfò dell'Aquile Latine (Croce
Dalle vaſte del Tebro onde vicine
Oltre l'Erculea foce
La Gloria ſua diſtenda,
E ſu i noſtri Diademi arda, e riſplenda.
Non più bugiardi Numi
Uſurpino gl'incenſi, e d'ogni errore
Maeſtra Roma in profanar gli Altari,
Con vero culto a conſecrargli impari.
Licinio, con la Spoſa, d'Oriente
Ti rendo al ſoglio. Giura pace a noi,
E il tuo favore alla Criſtiana Gente.
Giuſto, e grato così regnar tu puoi.
Arſ. Tanto ti giuro; e ſia
Queſta che ſtringo regal deſtra, e cara
Interprete fedel dell'Alma mia.

Costanz. Il Sol mai non vibrò luce più chiara;
Ne mai con più bel foco Amor cortese
Spiegando ale dal Ciel, due petti accese.
Fa. Mentre a parte del Trono oggi mi chiami,
Scorgo quanto tu m'ami;
Ma con più chiaro segno
Fede ne rende il tuo placato sdegno
Verso del Padre mio.
Cost. Amo per Fausta, Massimiano anch'io.
Ma non è quì?
Planc. Signor, Massimiano
Dirti a me impose, che sen va lontano
Da Roma, ove tu adori un nuovo Dio.
Cost. Vada ove vuol; cangierà anch'ei desio.
Licinio andiamo al soglio, e voi seguite
Col vostro piè la nostra sorte, o Belle,
Che Pompe più gradite
Su questo Ciel non vider mai le Stelle.

a 4 Amor solo non è
Quello, che provo in mè
Dolce contento.
E' un raggio, che risplende,
E' un foco, che s'accende (sento.
D'amor, di gloria il bel piacer, ch'io
Amor &c.

Segue grave Sinfonia nel mentre, che Costantino, Fausta, Licinio, e Costanza vanno sul Trono, calando dall'alto del Tempio gran macchina di Nuvole, che dilatandosi forma una Reggia celeste, con tre scalinate, che arrivano fino al basso pavimento della Scena, e sopra la sommità della macchina comparisce in Trono luminoso la FEDE, che assistita dalle Arti Liberali, dice così.

Fe-

Fede

Le Porte trionfali,
Principi eterni, dell'Empireo aprite,
E voi bell'Arti, a contemplar salite
L'alte di vostra mano opre immortali.
Io son la Fede, a cui servir finora
Superbe vi sdegnaste:
E a un sol cenno temuto
Di barbara Empietà, moli fastose
Per mio ludibrio alzaste;
Ma poichè Roma in libertà si pose
Per Costantino, e il vero Nume adora,
Darete a me tributo.
So, che tutto quaggiù spezza, e divora
Del Tempo il fiero Dente,
Ma sorgerà CLEMENTE,
Dopo ch'undici volte, e sei formossi
Di cent'anni solari il corso ardente
I vostri danni a ristorare, e l'onte.
Templi, Altari, Palagi, Archi, e Colossi
Ripiglieranno il prisco onor perduto;
Voi pur de' vostri lauri al suol già scossi
Ritornerete a coronar la fronte, (so,
E a quel valor, che giacque un tẽpo oppres-
Sarà Teatro il Campidoglio istesso.

Scendono per le Scale le Arti Liberali, e formano il Ballo.

Coro delle Arti Liberali.

Tu d'ogni cor sei guida
O vera, o Santa Fè.
Chi ne' tuoi rai s'affida,
Muove sicuro il piè.

Fede

Fede Ecco lafsù la Stella
Che luce a voi darà.
In calma ogni procella
Per lei fi cangerà.

Coro Stella clemente, e cara
Per noi rifplenda ogn'or;
Ch'un'Alba troppo chiara
Di gioje è il fuo fplendor.

Fede Gloria, letizia, e pace
Con lei difcenda al fuol.
Coro Difcenda, e la fua face
Emula renda al Sol.

Fine dell'Opera.